
Le interviste del manifesto

L18

a cura di
Marco Calabria
Michele Melillo
Gianni Riotta

prefazione di Rossana Rossanda

Cooperativa "manifesto 80"

Hanno collaborato alle schede biografiche:

Marco Bascetta
Stefano Chiarini
Mariuccia Ciotta
Giuseppina Ciuffreda
Federico De Melis

Mario De Quarto
Marco d'Eramo
Ida Dominijanni
Maurizio Matteuzzi
Guido Molledo

Mario Pianta
Guglielmo Ragozzino
Norma Rangeri
Silvana Silvestri

483745
UNIV. OF CHICAGO

Michel Foucault

*Sorvegliare e punire.
Lo stato moderno è un panopticon*

Michel Foucault, professore al Collège de France, storico, impegnato politicamente all'estrema sinistra, ha pubblicato fra l'altro L'ordine del discorso, (1972) Sorvegliare e punire (1976), Io, Pierre Rivière (1976), Microfisica del potere (1977), La volontà di sapere (1978). Prima erano usciti Storia della follia (1963) e il libro che gli dette la maggiore notorietà, Le parole e le cose (1967). Sorvegliare e punire — sul quale K.S. Karol ha raccolto l'intervista che segue — e Microfisica del potere sono stati negli anni settanta quel che la scuola di Francoforte fu negli anni sessanta: costitutivi del dibattito e della ricerca della sinistra italiana, e lo restano tuttoggi.

KAROL. Da *Nascita della clinica e Storia della follia* fino a *Sorvegliare e punire*, lei ha messo al centro della sua opera il problema degli esclusi della società, di coloro che vengono internati in quanto matti o che vengono perseguitati per le loro «deviazioni» criminali o politiche.

Lei ha descritto le diverse forme di intolleranza nelle società pre-capitalistiche per meglio analizzare — e denunciare — quelle sviluppatesi nella società borghese e tuttora esistenti. Le sue idee hanno influenzato molto il movimento di contestazione studentesco del '68 e, del resto, lei è un filosofo impegnato, fondatore del GIP (*Groupe information prison*). Da un po' di tempo, l'opinione pubblica occidentale, ha potuto vedere alla televisione il primo documento filmato su un campo di lavoro in Lituania, vicino a Riga, e quelle immagini hanno scandalizzato a tal punto che lo stesso partito comunista francese le ha definite «insopportabili».

FOUCAULT. Più ancora della violenza di quelle immagini, mi hanno colpito le contraddizioni delle autorità sovietiche, il vasto panorama delle loro piccole ipocrisie. I sovietici hanno anzitutto contestato l'autenticità del documento. Poi, hanno riconosciuto la esistenza di quel campo ma hanno affermato, per giustificarla, che vi erano internati soltanto dei detenuti per reati comuni: ed era per punirli sul serio che venivano costretti a lavorare molto duramente, sei giorni la settimana. Hanno detto anche questo, che mi ha colpito: «La miglior prova che non c'è nulla di scandaloso, in quel campo, è che si trova al centro di una città e che chiunque può vederlo». Come se la possibilità di installare un campo del genere in una grande città, senza che sia necessario nascondere in lontane foreste, come facevano i tedeschi, fosse una scusa. Per me, al contrario, è una prova ancora più schiacciante. Infatti, ciò corrisponde esattamente a quel che è accaduto nell'Europa capitalistica dell'Ottocento, quando si costruivano le grandi prigioni nel cuore delle città, non troppo lontano dalla cattedrale, dal municipio, dall'o-

spedale, perché tutti potessero vederle bene, appunto come simboli del sistema punitivo che minaccia gli uomini e le donne. E la stessa cosa a Riga, dove i sovietici dicono: «Noi non ci vergogniamo di quel che facciamo».

Poi, quel loro strano alibi: «Tanto, quelli là non sono che dei condannati per reati comuni». Ma il vice ministro sovietico della giustizia ha precisato: «Da noi non esiste la nozione di detenuto politico. Ci sono semplicemente dei criminali che boicottano il nostro regime sociale e il nostro stato compiendo atti illegali di tutti i generi o attraverso una propaganda calunniatrice». Egli ha dato, di fatto, del reato comune la definizione che si dà altrove del reato politico. E in un certo senso, dal suo punto di vista, era del tutto logico. Poiché se l'Unione sovietica fosse una società socialista, funzionante come un corpo sociale coerente dove l'interesse dell'individuo si confonde con quello della collettività, non sarebbe più possibile ritenere, come accade nel sistema capitalistico, che un reato qualsiasi possa rappresentare un atto privato e non un'aggressione contro un intero corpo sociale. Solo che, in una tale società, sarebbe stato necessario dare una risposta politicamente ponderata ad ogni azione del genere per far prendere politicamente coscienza di quel che ha fatto all'individuo e per reintegrarlo nel corpo sociale.

Invece, non è così che si comportano i sovietici: essi conservano un sistema punitivo ricalcato sul nostro — vale a dire un sistema di «diritto comune» — e per di più reprimono con rigorosa severità la sola condotta di cui si potrebbe dire che è deviante ma non criminale: la volontà di lasciare il corpo politico espatriando. Nel caso di Kuznetsov, per esempio, impedendogli di partire legalmente, l'hanno messo nelle condizioni di cercare dei mezzi per fuggire che gli sono costati una condanna a morte, commutata nell'ergastolo.

KAROL. Ma la spiegazione di questi paradossi non sta nel fatto che la Unione sovietica pretende di essere socialista senza esserlo nella realtà? Da un po' di tempo mi sembra sia diventato evidente che se questa società non trova i

mezzi di «autocorrezione», che si era pensato di intravedere al momento del XX Congresso del Pcus, è perché le sue tare sono strutturali, risiedono nel suo modo di produzione e non soltanto a livello di una direzione politica, più o meno burocratizzata.

FOUCAULT. È senz'altro vero che, se hanno modificato il regime della proprietà e il ruolo dello stato nel controllo della produzione, per il resto i sovietici hanno semplicemente trasferito da loro le tecniche di gestione e di potere perfezionate nell'Europa capitalistica dell'Ottocento. I tipi di moralità, le forme estetiche, i metodi disciplinari, tutto ciò che funzionava nella società borghese attorno al 1850 è passato in blocco nel regime sovietico. Penso che il sistema carcerario — che è il soggetto del mio ultimo libro *Sorvegliare e punire* — è stato inventato come sistema penale generalizzato nel Settecento e messo in pratica nell'Ottocento in relazione allo sviluppo delle società capitalistiche e dello stato corrispondente a quelle società. La prigione non è del resto che una delle tecniche del potere che sono state necessarie per garantire lo sviluppo e il controllo delle forze produttive. La disciplina di fabbrica, la disciplina scolastica, la disciplina militare, tutte le discipline di comportamento in generale sono state invenzioni tecniche di quell'epoca. E tutte le tecniche possono essere trasferite. Come i sovietici hanno utilizzato il *taylorismo* e altri metodi di gestione sperimentati in occidente, così hanno adottato le nostre tecniche disciplinari.

KAROL. Hanno tuttavia innovato il sistema punitivo ricorrendo all'internamento degli oppositori negli ospedali psichiatrici.

FOUCAULT. Ma no, anche a questo c'è un precedente storico in occidente. Dopo la Comune di Parigi, nel momento del grande massacro e della deportazione in massa, quando si trattava di «colpevoli» originari di ambienti borghesi privilegiati si preferiva dichiararli pazzi e rinchiuderli nei manicomi.

Nel caso dell'Unione sovietica, però, quanto accade è del tutto paradossale. L'internamento di

un oppositore politico in ospedale è particolarmente insostenibile in un paese che si dice socialista. Se si tratta di un assassino o di uno stupratore di giovinette, cercare le motivazioni del delitto nella patologia dell'autore e tentare di guarirlo attraverso un trattamento appropriato potrebbe forse essere giustificato — non sarebbe, in ogni caso, privo di logica. Viceversa, l'oppositore politico (mi riferisco a colui che non riconosce il sistema, non lo comprende, lo rifiuta) è, da parte di tutti i cittadini dell'Unione sovietica, colui che non dovrebbe essere in nessun caso considerato come un malato. Gli oppositori politici dovrebbero essere sottoposti a un intervento unicamente politico, destinato ad aprire loro gli occhi e far loro capire perché la realtà sovietica sia profondamente amichevole e desiderabile.

Scegliendo un intervento terapeutico piuttosto che la persuasione, non si riconosce dall'inizio che nell'Unione sovietica è impossibile convincere qualcuno, con argomenti razionali, che la sua opposizione è infondata? Non è ammettere che il solo mezzo per rendere amichevole la realtà sovietica, agli occhi di coloro che non l'amano, è quello di intervenire in maniera autoritaria, con tecniche farmaceutiche, sui loro ormoni e neuroni? In realtà, ciò significa che i dirigenti sovietici hanno rinunciato a spiegare, a convincere e che si preoccupano soltanto di far funzionare i meccanismi della docilità.

KAROL. Il ricorso a questi metodi subdoli rientra nel quadro di una certa evoluzione dell'Unione sovietica. Il carattere repressivo si è molto attenuato e non c'è più il terrore generalizzato, che questo paese ha conosciuto nel passato recente. Un esempio: su seicento membri dell'Accademia delle scienze, nella Unione sovietica, soltanto settanta hanno firmato il testo che condannava uno di loro, Andrei Sakharov. Questo significa che essi possono permettersi di dire: «grazie, no, non formo». Vent'anni fa sarebbe stato inconcepibile.

FOUCAULT. Lei dice che il terrore è diminuito. Ed è un fatto. Ma in fondo, il terrore non è il colmo della disciplina, è il suo fallimen-

to. Nessun capo della Nkvd, sotto Stalin, morì di morte naturale. Tutti, anche al vertice della scala sociale, tremavano. Esisteva dunque un sistema straordinariamente «mobile», al limite qualcosa poteva accadere, poteva cambiare. Il terrore è sempre reversibile poiché risale fatalmente a coloro che l'esercitano. La paura è circolare. Ma a partire dal momento in cui i ministri, i commissari di polizia, gli accademici, tutti i responsabili del partito e tutti i privilegiati diventano inamovibili e non temono più nulla per se stessi, la disciplina, negli strati più bassi, funziona in pieno, senza che ci sia più la possibilità, forse un po' chimerica ma sempre presente, di una rottura, di una eruzione dal basso. La disciplina regna senza ombre e senza rischi. Non dimentichiamo, infatti, che le società del Settecento, al momento della crescita della borghesia, hanno inventato la disciplina perché i meccanismi del terrore erano diventati al tempo stesso troppo costosi e troppo pericolosi. Cos'era il terrore sin dai tempi dell'antichità? Era l'esercito che si lanciava su una popolazione e bruciava, saccheggiava, violentava, massacrava. Quando un re voleva vendicarsi di una rivolta, lanciava le sue truppe. Un metodo spettacolare ma costoso, che non si può più utilizzare, dal momento in cui si ha un'economia scrupolosamente calcolata, in cui non si possono più sacrificare i raccolti, le manifatture, gli impianti industriali perché degli uomini si sono rivoltati. Da qui la necessità di trovare un'altra cosa: la disciplina.

Il campo di concentramento è stata una formula intermedia tra il grande terrore e la disciplina, nella misura in cui permetteva da un lato far crepare la gente di paura, dall'altro di fare lavorare una parte della popolazione all'interno di un sistema disciplinare che era uguale a quello della caserma, dell'ospedale, della fabbrica, ma moltiplicato per dieci, per cento, per mille...

KAROL. Mi sembra che, per i cittadini sovietici, sia ancor più difficile che per gli occidentali comprendere il significato politico di tutti questi meccanismi. Io ne vedo la prova, tra molte altre, nel

fatto che, purtroppo, tra gli oppositori del regime allignano parecchi pregiudizi nei confronti dei detenuti per delitti comuni. La descrizione che fa Solženitsin dei «comuni» non lascia trasparire alcuna compassione nei loro confronti.

FOUCAULT. È certo che l'ostilità manifestata verso i «comuni» da parte di quelli che si considerano, in Urss, come prigionieri politici può sembrare scioccante a coloro che pensano che alla base della delinquenza vi sia miseria, rivolta, rifiuto dello sfruttamento e dell'asservimento. Ma occorre vedere le cose nella loro relatività «tattica».

Io non dico affatto che i «comuni» in Urss siano i fedeli servitori del potere. Ma mi domando se non sia necessario per i «politici» nelle condizioni particolarmente difficili in cui devono battersi, distinguersi da questa massa per dimostrare che la loro lotta non è quella «dei ladri e degli assassini» ai quali si vorrebbe assimilarli. Penso che molti combattenti della resistenza, quando erano arrestati durante l'occupazione tedesca, cercavano, per ragioni politiche, di non essere assimilati a trafficanti di mercato nero, la cui sorte, dall'altra parte, era meno terribile.

Se lei mi rivolgesse la stessa domanda al presente e in un paese come la Francia, la mia risposta sarebbe diversa. Mi pare che sarebbe necessario mettere in rilievo la straordinaria «gradazione» delle illegalità — da quella talvolta onorata e sempre tollerata, del deputato gollista coinvolto in scandali immobiliari, oppure dell'alto trafficante di armi e di droga, che si *servono* delle leggi, fino a quella, perseguitata e punita, del piccolo ladro che rifiuta le leggi, le ignora o spesso è da loro schiacciato; bisognerebbe dimostrare quale divisione introduce tra loro la macchina penale. La differenza, che qui importa rilevare, non è tra «comuni» e «politici», ma tra utilizzatori della legge che praticano profittevoli illegalità, perfettamente tollerate, e le illegalità rudimentali che la macchina penale utilizza per fabbricare dei «funzionari» della delinquenza.

KAROL. Anche in occidente, esi-

ste una spaccatura tra ambienti popolari esterni alla prigione e delinquenti «comuni». Di recente ho visto alla televisione italiana un servizio della rubrica A-Z in cui la sequenza finale mostrava un cimitero nel cortile di una prigione. Là sono seppelliti, come gatti, senza una tomba degna di questo nome, tutti coloro che sono morti durante la detenzione. Le famiglie non vanno a cercare le loro spoglie perché il trasporto costa caro e perché hanno vergogna. Quelle immagini hanno un profondo significato sociale.

FOUCAULT. La rottura tra l'opinione pubblica e i delinquenti ha la stessa origine storica del sistema carcerario. Meglio, è uno degli importanti benefici che il potere ha tratto da quel sistema. Fino al Settecento, infatti, e in certe regioni d'Europa fino all'Ottocento o addirittura all'inizio del Novecento, non c'era, tra i delinquenti e gli strati profondi della popolazione, quel rapporto d'ostilità che esiste oggi. Lo scarto tra ricchi e poveri era tanto grande che la delinquenza non poteva essere esercitata che a senso unico. Ai poveri non si poteva togliere nulla e l'idea che un ladro fosse un individuo che se la prendeva coi ricchi era molto diffusa nel popolo.

Fino al Settecento si poteva fare facilmente del bandito, del ladro, un personaggio storico. Mandrin, Guillery, eccetera, avevano nella mitologia popolare un'immagine che, nonostante le ombre, era molto positiva. Ed era la stessa cosa per i banditi corsi e siciliani, per i ladri napoletani. Questa delinquenza accettata dal popolo — la gente nascondeva e proteggeva i ladri — ha finito per diventare un pericolo serio per la società borghese. Dal momento in cui la ricchezza ha cominciato ad arrivare nelle mani del proletariato che, col suo lavoro, la rendeva produttiva, dal momento in cui sono nate le grandi officine, gli immensi depositi, la borghesia non poteva più tollerare il borseggio, il brigantaggio quotidiano che il Settecento era stato costretto a sopportare e che il popolo, in tutti i casi, guardava piuttosto con simpatia.

È stato dunque necessario, da un

lato, proteggere più efficacemente la ricchezza borghese, dall'altro fare in modo che il popolo assumesse, nei confronti dei delinquenti, un atteggiamento francamente negativo. Così il potere ha fatto nascere — e la prigione vi ha contribuito in modo cospicuo — un gruppo di delinquenti senza rapporti reali cogli strati profondi della popolazione, mal tollerato da essa ma, per questo stesso isolamento, facilmente penetrabile per la polizia, in cui poteva svilupparsi l'ideologia della malavita formatasi nell'Ottocento. Non bisogna quindi stupirsi di trovare oggi nella popolazione una diffidenza, un disprezzo, un odio per il delinquente; è il risultato di centocinquanta anni di lavoro politico, poliziesco, ideologico su quel fronte. Neppure bisogna dimenticare che i pregiudicati sono stati regolarmente utilizzati come crumiri negli scioperi, come servizio d'ordine contro gli operai.

Gli scherani di Napoleone III, Marx l'ha detto, uscivano di prigione. Del resto, non tanto tempo fa, un candidato alla presidenza della repubblica francese, Giscard d'Estaing, si è fatto scortare, nei suoi comizi, da alcuni pregiudicati.

Si pensa spesso che la critica del sistema carcerario e l'idea che bisogna cercare di non punire il criminale ma di reintegrarlo nella società siano recenti. Non è vero.

Tutto questo era già stato discusso tra il 1820 e il 1850. Ci si è accorti molto presto, dopo soli dieci anni, che quel meccanismo non funzionava, che la prigione, nella maggioranza dei casi, faceva del condannato un delinquente a vita. Lei crede che non si sarebbero trovati altri mezzi punitivi, se questa professionalizzazione del delinquente non avesse permesso di costituire appunto «un esercito di riserva del potere» (per assicurare diversi benefici, come la prostituzione, per creare degli informatori della polizia, degli sgherri, dei crumiri, degli elementi da infiltrare nei sindacati, più recentemente delle guardie del corpo per uomini politici)?

KAROL. L'obiettivo del *Groupe information prison*, in cui lei ha militato, non era proprio quello di colmare il fosso che separa l'o-

pinione popolare dai condannati della giustizia borghese?

FOUCAULT. Il lavoro che si deve fare, oggi, non è quello di esaltare la «marginalità» dei delinquenti e la loro «creatività nomade». Al contrario dobbiamo dimostrare al movimento popolare, sindacati compresi, che è nel nostro interesse tentare di reintegrare i delinquenti nella società e sottrarli alla manomissione del potere. Penso, se vuole, che dobbiamo continuare quel tipo d'azione politica che si chiama «lavoro di massa» — che è stata reinventata e riattivata dopo il 1968 — per mostrare alla gente come quei «marginali» sono stati strappati dall'ambiente popolare attraverso meccanismi di «selezione», cui l'astuzia poliziesca non è sempre estranea. E, se è vero che i sindacati hanno profonde ragioni storiche per diffidare dei delinquenti, mi sembra che adesso la loro tattica dovrebbe essere quella di mobilitarsi per recuperare quegli uomini e quelle donne e renderli inutilizzabili per il potere come nel passato.

KAROL. Ho l'impressione che una certa presa di coscienza si è manifestata, in questo senso, persino nell'ambiente «borghese liberale». Il *Corriere della sera* ha pubblicato di recente in prima pagina un articolo contro un palermitano che aveva denunciato, come ladro, il figlio alla polizia. Il giornale spiegava che dopo la prigione quel giovane sarebbe diventato probabilmente un delinquente ben più temibile.

FOUCAULT. Non ci sono dubbi. Se prima quel giovane rubava automobili, all'uscita della prigione ruberà treni interi. Ma l'articolo che lei cita rappresenta piuttosto un'eccezione. In generale i «liberali» angosciati cercano di scaricare le loro responsabilità, per quel che riguarda il sistema punitivo fondato su una pseudomoralità, ritirandosi su una pseudoscienza: la medicina. Secondo loro la medicina è «neutrale», essa non dice, per esempio, che un omosessuale deve essere punito in quanto tale, come del resto non esprime giudizi morali su chi ha rubato o sequestrato un milionario. Essa non pone problemi. Così si sentono tutti vilmente sol-

levati — magistrati, avvocati, opinione pubblica, giornalisti — quando arriva quel personaggio benedetto dalla legge e dalla verità, che viene a dire: «Ma no, rassicuratevi, non abbiate vergogna, voi non punite, rieducate e guarite, grazie a me che sono medico (psichiatra o psicologo)». «Allora, in galera», dicono i giudici all'inculpato. E si alzano soddisfatti, si sentono sgravati da ogni rimorso.

KAROL. Esiste anche un'idea, a mio parere falsa ma comune a tanti sistemi, secondo cui il lavoro manuale costituisce il miglior metodo di redenzione.

FOUCAULT. È una cosa che esisteva già nei sistemi penali dell'Ottocento: se qualcuno commette un crimine o un reato qualsiasi è perché, si pensa, non lavora. Se avesse lavorato, cioè se fosse stato preso nel sistema disciplinare che fissa l'individuo al suo lavoro, egli non avrebbe commesso il reato. E allora? Come punirlo? Ebbene, col lavoro. Ma quel che è paradossale, è che quel lavoro presentato come qualcosa di taumaturgico viene utilizzato come uno strumento di persecuzione fisica, imponendo al condannato, dalla mattina alla sera, il lavoro più insipido, monotono, brutale, faticoso, spossante e, al limite, mortale.

Strana polivalenza del lavoro: castigo, principio di conversione morale, tecnica di rieducazione, criterio di riparazione, e fine ultimo.

La sua utilizzazione, secondo questo stesso schema, è ancora più paradossale nell'Unione sovietica. È necessario mettersi d'accordo: o il lavoro imposto ai prigionieri (comuni o politici, ha scarsa importanza) è uguale a quello di tutti i lavoratori dell'Unione sovietica; ma bisogna proprio che quel lavoro disalienato, non sfruttato, socialista, sia tanto detestabile da non poter essere fatto che tra il filo spinato, e coi cani alle calcagna? Oppure è un sotto-lavoro, un lavoro castigo; e allora dobbiamo credere che un paese socialista faccia passare la rieducazione morale e politica dei suoi cittadini attraverso una caricatura tanto svalorizzante del lavoro? Mi pare del resto che la Cina non sfugga a questa para-

dossale utilizzazione del lavoro come castigo.

KAROL. Penso che nel caso della Cina ci sia una differenza. Anzi tutto il regime cinese rifiuta di adottare un «modello» industriale ricalcato su quello occidentale o su quello dell'Unione sovietica. Essa punta su uno sviluppo molto «diverso» e, per cominciare, non dà la priorità alle industrie giganti a detrimento dell'agricoltura. Ciò modifica in modo rilevante la «disciplina» che è storicamente legata alla industrializzazione «classica». Così l'ottanta per cento dei cinesi, quelli che vivono in campagna, non conoscono praticamente la prigione. Gli si dice: «Arrangiate da soli i vostri problemi e non mandateci della gente da incarcerare che nei casi eccezionali, quando si tratta di criminali sanguinosi».

Detto questo, bisogna aggiungere che i campi di lavoro ci sono. Ma in quei campi il regime non si serve dei delinquenti per imporre la disciplina, come fuori non mantiene la «mala» per sorvegliare o controllare la società. È un'innovazione incontestabile, secondo tutte le testimonianze, comprese quelle degli anticomunisti, ed essa mi sembra molto meritevole. Tanto più che all'inizio, nel 1949, la Cina aveva la reputazione di essere uno dei paesi più poveri del mondo — molto più sottosviluppata dell'Unione sovietica del 1917 — e di essere il paese che batteva tutti i record nel campo della criminalità organizzata e della prostituzione. Nessuno pretende che oggi quella società ancora tanto povera abbia già eliminato tutte le forme di violenza e di delinquenza. Ma almeno, il suo sistema penitenziario cerca di reinserire sul serio uomini e donne nella società, attraverso una rieducazione politica, e non di brutalizzarli producendo dei delinquenti a vita. Non parliamo dell'imperatore di Cina che è morto nel suo letto, mentre altrove un monarca che avesse collaborato con lo straniero nemico non avrebbe di certo usufruito della stessa clemenza. Ma parliamo dei grandi dirigenti del Kuomintang, di tutti quegli uomini responsabili della guerra civile che è durata ventidue anni e ha fatto cinquanta milioni di morti.

Quest'anno sono stati tutti rilasciati ed è stato loro concesso un passaporto per andare, qualora lo volessero, a Formosa. Quindi i dirigenti della Cina popolare non hanno paura che gli ex prigionieri possano raccontare quello che hanno visto o subito durante la detenzione.

FOUCAULT. Non ho motivi particolari per diffidare della Cina. Ma voglio sottolineare subito una o due cose. Sembra, come lei ha detto, che i cinesi non uccidano le persone. Molto bene. Non so tuttavia se essi rieducano in realtà i colpevoli, quando viene commesso un errore politico, e lei deve comunque confessare che rieducano molto male coloro davanti ai quali l'errore è stato commesso. Prendiamo l'affare Lin Piao. Non so se i personaggi implicati in quel «Crimine politico» siano stati rieducati ma stimo che il popolo cinese meriti altre spiegazioni sull'affare che quelle che gli sono state date.

KAROL. In questo sono intieramente d'accordo con lei.

FOUCAULT. Un'altra cosa: sono felicissimo che l'imperatore sia morto tra i suoi tulipani, ma c'è qualcuno che mi fa pena: non conosco il suo nome, è quel piccolo barbiere omosessuale al quale hanno fatto saltare le cervella pubblicamente in un campo di concentramento dove si trovava Pasqualini, l'euroasiatico che ha descritto la scena nel suo libro di memorie. Questo libro è il solo documento preciso che abbiamo sul sistema penale cinese.

Ma una cosa emerge molto bene dalla lettura del suo libro, Karol: certi metodi usati dalle «guardie rosse» durante la rivoluzione culturale per convincere qualcuno dei suoi errori, per rieducarlo, squalificarlo o ridicolizzarlo, corrispondono esattamente a quel che racconta Pasqualini. Tutto accade come se i procedimenti adottati all'interno dei campi fossero esplosi alla luce del sole, stavo per dire come cento mille fiori, nella Cina della rivoluzione culturale. Terribilmente inquietante, questa somiglianza tra le scene che hanno avuto milioni di testimoni durante la rivoluzione culturale e le scene vissute in un

campo, quattro o cinque anni prima.

KAROL. La critica del comportamento delle «guardie rosse», fatta da Mao in un'intervista a Snow, nel 1970, è altrettanto severa, anche se essa non situa l'origine del fenomeno nel modo di funzionamento dei campi di lavoro. E a dispetto di una certa delusione, Mao preconizza il ricorso a nuove rivoluzioni culturali e incoraggia, nell'immediato, la creazione di «scuole a porte aperte», di università totalmente rifondate e anti-elitarie, di un esercito senza gradi e di fabbriche col meno possibile di gerarchia. Non pensa che queste misure siano del tutto incompatibili con le tecniche disciplinari che, in tutti questi settori, sono state sviluppate durante l'industrializzazione in Europa (e più tardi nell'Unione sovietica)?

FOUCAULT. Non posso assolutamente dire no e, non avendo motivi per non farlo dirò provvisoriamente sì. In tutti i modi i cinesi mi raccomanderebbero certamente di occuparmi della Francia.

Ci si è preoccupati a lungo di quel che si doveva punire; altrettanto a lungo del modo in cui si doveva punire. E adesso è spuntato lo strano interrogativo: «Bisogna punire?». «Che significa punire?». «Perché questo collegamento, tanto evidente, tra delitto e castigo?». Che si debba punire un delitto, ci è molto familiare, molto vicino, molto necessario e, al tempo stesso, qualcosa di oscuro ci fa dubitare. Proporre un'altra soluzione per punire, è assumere una posizione arretrata rispetto al problema che non è quello dell'aspetto giuridico della punizione, né della sua tecnica, ma del potere che punisce. Perciò m'interessa il complesso delle norme penali nell'Unione sovietica. Ci si può, certo, divertire delle contraddizioni teoriche che caratterizzano la pratica penale dei sovietici; ma sono delle teorie che uccidono, e delle contraddizioni di fango e di sangue. Ci si può stupire che essi non siano stati capaci di elaborare nuove risposte ai crimini, ai reati o alle diverse opposizioni; si può, bisogna indignarsi per il fatto che abbiano ripreso i metodi della «borghesia» nel suo periodo di mag-

gior rigore, all'inizio dell'Ottocento, e che li abbiano portati a un'enormità e a una meticolosità, nel senso dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, che sorprendono.

La meccanica del potere, i sistemi di controllo, di sorveglianza, di punizione, hanno laggiù dimensioni sconosciute, sono quelli di cui la borghesia (con forme molto ridotte e balbuzienti) ha avuto bisogno per consolidare il suo predominio. Tutto ciò lo si può dire di molti socialismi sognati o reali; tra l'analisi del potere nello stato borghese e la tesi del deperimento dello stato manca l'analisi, la critica, la demolizione, lo sconvolgimento dei meccanismi del potere. Il socialismo non ha bisogno di un'altra carta delle libertà o di una nuova dichiarazione dei diritti dell'uomo: sarebbe facile, quindi inutile. Se vuol meritare di essere amato e non più disgustare, se vuol essere desiderato, deve rispondere alla domanda riguardante il potere e il suo esercizio. Deve inventare un esercizio del potere che non faccia paura. Questa sarebbe la novità.